

Poetarum Silva – the meltin'po(e)t_s

- Nie wieder Zensur in der Kunst -

Notizie dalla necropoli di Attilio Lolini

Tre contributi sulla poesia di Lolini: una lettura di Piergiorgio Viti, un intervento di Renzo Favaron e una recensione di Luigi Socci.

[Continua a leggere...]

Anne Sexton, lettera A

Again and again and again
You said the anger would
come back just as the love
did. I have a black look I do
not like. It is a mask I try on.

[Continua a leggere...]

È non capire, che amo fino in fondo

“È non capire, che amo fino
in fondo”: Silvia Bre. Basta
vedere le cose come sono
per supporre variazioni cla-
morose: nel colpo d'ala...

[Continua a leggere...]

Una testimonianza da Scampia

Ho raccolto la testimonianza
di una maestra di scuola
materna di Scampia. Per ra-
gioni da lei stessa indicate-
mi, che riguardano la priva-
cy dei bambini, non riporterò
il suo nome ma...

[Continua a leggere...]

Klaus Miser: la poesia

Klaus Miser nasce a Pescara
e attualmente vive a Rimini.
Non ama gli ambienti lette-
rari accademici, considera la
poesia più che un modo per
“partecipare di qualcosa”,
urgenza e necessità...

[Continua a leggere...]

Mary B. Tolusso – Il freddo e il crudele

Il freddo e il crudele sono,
con ogni probabilità, due
modi di rapportarsi alle co-
se. Dove freddo è lo sguar-
do, crudele sarà l'analisi.
Due accezioni nel caso di
Mary Barbara Tolusso...

[Continua a leggere...]

La Morte: per tutti e non per molti

In un mondo in cui si rac-
conta sempre e solo di vita
(a volte spreca, a volte vis-
suta), perché non dare spa-
zio alla morte, a quello che...

[Continua a leggere...]

Gli anni meravigliosi – 12 – Ursula Krechel

La rubrica prende il nome
da un testo del 1976 di Rei-
ner Kunze, Die wunderba-
ren Jahre, Gli anni meravi-
gliosi. Si trattava di prose..

[Continua a leggere...]

Alcuni giorni della vita di Mario Kempes

Prologo Sono le tredici e
dieci del 26 giugno 1978, ora
di Buenos Aires. La notte
prima, i festeggiamenti per
la vittoria dei Mondiali...

[Continua a leggere...]

Notizie dalla necropoli di Attilio Lolini.

Lettura di Piergiorgio Viti

3 gennaio 2013



Da quando la poesia si è svincolata dalle rigide strutture metriche, talora – a dire il vero – soffocanti a tal punto da produrre fenomeni di epigonismo spicciolo, anche il metro di giudizio è andato in crisi, promuovendo al rango di poeti “laureati” copisti dal valore discutibile, e viceversa offuscando in un cono d’ombra talenti dalla luce piena. È il caso di Attilio Lolini, senese di nascita, classe 1939, che, lontano dalle vetrine letterarie, ha saputo imporre una svolta alla lingua poetica italiana, attraverso un’ironia melodrammatica e a

volte decadente che fanno di lui quasi un “unicum” nel panorama poetico novecentesco. Forse il solo Raffaello Baldini, pur con dei distinguo, potrebbe essere avvicinato al toscano Lolini, che plasma la lingua, specie nelle prime raccolte, *Da una stazione all'altra* e *Vesto giovane*, con una incisività rara e in alcuni testi sorprendente. *Notizie dalla necropoli*, con postfazione di Sebastiano Vassalli (altro grande messo al confino – e chissà perché – dalle patrie letterarie) è insomma un’antologia di trent’anni di scrittura (dal 1974 al 2004) che chi ama la poesia dovrebbe avere, per varie ragioni. In primis, il pluristilismo di Lolini: accattivante, magmatico, capace di mescolare parole di registro basso (cazzabuboli, scartafaccio, allo spedale di v, onoriscausa ecc.) con altre più ricercate, quasi dei neologismi (allocchito, insalivato ecc.) con spiazzante facilità; in secondo luogo perché trovare così tanti elementi (quello comico e grottesco, quello epigrammatico, quello tragico) in un poeta è fatto assolutamente eccezionale. Inoltre, ciò che colpisce di *Notizie dalla necropoli* è la presa diretta della realtà, resa senza troppi filtri; una realtà “ai margini”, di operai che hanno un tavolo a parte, di alberghetti con lenzuola giallicce, di denti che tintinnano come ballerini di flamenco. La scrittura di Lolini, in apparenza leggera e disincantata, fa invece riflettere su un dramma che si consuma tutti i giorni, spesso a nostra insaputa: quello della quotidianità; e non conforta, anzi, lacera, pone interrogativi difficili, e, nello stesso tempo, a suo modo, ci incastra.

© Piergiorgio Viti

il quinaelementare ingegnere
onoriscausa
(che si è fatto da sé)
(venuto su dal nulla)
apre la nuova fabbrica
eletrodomestica

ministro in vista (moro)

per i cazzabuboli
di carosello
e l'arcivescovo
a benedire le macchine
acqua benedetta selz
ti spruzza questo

operai tute bianche in vista

il tricolore sta benissimo
sulle buzze
dei sindaci di sinistra
discorso ufficiale
non va per niente male

rinfresco democratico
gli operai tute bianche
hanno un tavolo a parte

*

le carte i viaggi
giorni e giorni
assieme
poi sospetti
noia

scomparso chissà dove

ho qui la mappa
di pensioni alberghetti
freddi cinema
gabinetti

stazioni

ora ripetiamo
stancamente
parole
che furono
innocenti

la vecchiaia
le ha rese oscene
come i nostri volti
che la morte prepara
con accurato pudore

*

Poesia leucemia
ah, la tua boccuccia
che spiffera

mi sono arruffianato
uno che dicono potente

stava in disparte
mi guardava male
poveraccio

anch'io squittisco
tramo

che pena venderci
quando nessuno
ti compra.

*

Flamenco

Stamani il dente che tintinnava
come un ballerino di flamenco
ha preso il volo ed è caduto
senza neppure un doveroso addio.

Stiamo a vedere cosa combina il tempo
quale faccia lo specchio ci rimanda
se la storia è davvero un otre gonfio
da suonare o bucare.

*

Funghi

Per non incontrare
chi va in vacanza

per fuggire
montagna e mare
facciamoci ibernare

non saranno
tempi lunghi

ci scongeleranno
quando escono
i funghi.

Renzo Favaron – Ciò che resta. Su *Notizie dalla necropoli di Attilio Lolini*

4 gennaio 2013



L'avvertenza, dopo aver letto *Notizie dalla necropoli*, è di non fare un'interpretazione in cui si vada a collocare le quattro raccolte – qui riunite – in un rigido quadro storico. E le ragioni per evitare ciò, sono molteplici. A partire dal primo nucleo della scelta antologica, dove una lettura alla lettera, non fosse che per ragioni di convenienza e di cattiva coscienza, porterebbe dritto a vederlo, se così si può dire, come un reliquato degli anni '70 e '80. E in effetti l'oggetto di questo nucleo è riconducibile a quel periodo ma, si badi bene, i motivi sottostanti alla poesia di Lolini, già allora, sono stratificati e hanno un'origine lontana. E dovendo suggerire una chiave, quella che appare più immediata, non sembri folle e paradossale, è la poesia religiosa del duecento. Un nome tra tutti: Iacopone.

Come il Todino, così Lolini ci offre in *Da una stazione all'altra* una visione del mondo degradata, dove l'amore vero è

raro se non assente, dove “per i poveri non c'è nessuna storia” e “la miseria deve nascondersi bene”, il tutto espresso senza alcuna remora di fronte al rischio del disprezzo, del rifiuto, della condanna. Poesia, dunque, sciolta da pastoie ideologiche che pure riecheggiano come materia sottoculturale; non solo, ma sintomatiche di un atteggiamento che è quello di chi nega per affermare, di chi mette in primo piano figure minime e marginali per mostrarcene, insieme alla debolezza, il loro lato umano e l'umana partecipazione di colui che ce le mostra. In questo senso Lolini dimostra, qualora ce ne fosse bisogno, quanto sia difficile percorrere la strada della *mediocritas*. Perché se è rilevabile un'indifferenza di atteggiamento, questa non riguarda certo il poeta. Come quando dice: “...per calmarlo bastava poco/ un sorriso/ diventava bello/ ti faceva vedere l'uccello/ la pelle mangiata/ da uno strano eczema”. Fuori da ogni metafora, l'universo che popola i versi di Lolini è oggetto di un disprezzo che nasce, più che da un evidente distacco dall'amore di/per Dio, dal suo non uniformarsi al gusto borghese, dove non sembra avere effetto la *caritas*. Efficace, sotto il profilo espressivo, è l'elaborazione di un linguaggio che non deborda negli effetti, né nella tensione iterativa e nemmeno nella sintassi. Anzi, la forza di questo linguaggio è nella compressione, così che la scelta di un registro basso si riverbera per effetto di un'implosione, di qualcosa che ha subito più di un processo sia di assimilazione sia di accomodamento e che alla fine trova la sua misura in formule minime, sentenze, punture di spillo. Valgano qui due versi di *Vesto giovane*, che potrebbero figurare come epigrafe del novecento (per la drammaticità di alcuni avvenimenti, tra i quali non si può dimenticare la shoah): “Solo i sopravvissuti/ hanno memoria”, dichiara Lolini e attraverso questa strofa lapidaria fagocita illusioni e utopie, così come capta e segnala i vuoti lasciati dalle loro più o meno rumorose cadute e svela i trucchi di un'epoca in cui poco o nulla sembra esserci ancora di dicibile. Eppure, nonostante la durezza del giudizio, a noi Lolini non pare che si aggiri nelle zone del “maledettismo frivolo”,

come sottolinea, anche se indirettamente, Vassalli nella postfazione; nemmeno il controcanto di Manacorda, quando parla di “pessimismo frivolo”, correggendo la precedente definizione, ci pare calzante. A rinforzarci in questa convinzione, innanzitutto, è l'im-pianto musicale che sostiene un po' tutta la raccolta, tanto che non è raro imbattersi in richiami espliciti a musicisti e alla loro arte; esempi che hanno il significato di forze capaci di resistere, malgrado tutto, all'azione del tempo e al suo inesorabile scorrere.



Tornando ai testi, ecco una risposta alla presunta frivolezza denunciata: “Mozart chiudeva sempre bene/ puntava soprattutto sul finale/ allegro molto/ presto”, dove si può cogliere anche uno dei tratti caratteristici dell'universo musicale (e, implicitamente, di quello poetico di Lolini), ossia che non sempre alla leggerezza del movimento può corrispondere una leggerezza del tema. Questo contrasto, risolto felicemente dall'autore sul piano stilistico/formale, lascia comunque aperta una questione di non poco conto; nel senso che le formule tanto del “maledettismo” quanto del “pessimismo” appaiono

fuorvianti se solo si considera la qualità della grana lessicale di *Notizie dalla necropoli*, una grana che si è formata con il concreto calarsi nell'infamia della corporeità, nel sordido e nell'abbietto del vivere, depositandosi in modo da non dire più di quanto non sia essenziale. Il poco rimasto, dunque, altro non è che il distillato di un crudo realismo, di un solipsismo che si fa giusto mezzo al di là di una concezione dell'uomo pronta a scorgere ovunque il “male” e il “nemico”, come esemplarmente espresso da questa poesia dedicata a G. Benn: “ti sento come una ferita/ non rimarginata/ un taglio sulla fronte/ ma non scacciarmi/ non restituirmi/ al morto mondo/ starò immerso in te/ finché è possibile/ senza afflizione e gioia”. Dal punto di vista letterario, possiamo ancora notare che il realismo è sostenuto da quella tensione di chi è andato oltre il limite del dicibile, ma non per questo ha deciso di tacere. Contro ogni volontà, del resto, quanto più represses, tanto più la realtà del mondo e la vita si rivelano incancellabili e inesauribili. Lo sviluppo naturale di ciò, con saggia ironia, Lolini lo riassume così: “...ora che il tempo/ è finito/ scrivi la nostra storia/ grazie tante/ parlo ancora/ ti dirò il resto/ mi detesto”. E in questo “mi detesto”, nella sua orgogliosa stringatezza, si esprime la propria irriducibilità e la lucidità di una coscienza decisa a restare vigile, per testimoniare ancora e prolungare sempre lo sguardo anche là dove non si scorge che il buio della necropoli.

© *Renzo Favaron*

Notizie dalla necropoli di Attilio Lolini. Recensione di Luigi Socci

8 gennaio 2013



Opportuna autoantologia contenente un trentennio di lavoro, affidato negli ultimi anni alle amorevoli cure dell'*Obliquo* di Giorgio Bertelli, ma ancor più sparpagliato e disperso per quel che riguarda le prove più lontane nel tempo, apparse originariamente in edizioni semiclandestine autoprodotte e, a tener fede a quanto qui riportato dall'amico e autore della postfazione Sebastiano Vassalli, addirittura ciclostilate. Nel leggere questi versi vecchi e nuovi si ha l'impressione, una volta di più, che la lontananza dai circuiti editoriali più blasonati abbia giovato

a questo poeta (minore più per scelta che per qualità), in posizione di sicuro spicco all'interno di una generazione più avvezzata alla luce, per quanto fioca, dei riflettori. Ad una opzione di minorità consapevole appaiono già improntati i primi testi, quelli che datano dal '74 al '90, qui raccolti nelle sezioni *Da una stazione all'altra* e *Vesto giovane*, relativamente omogenee sui piani stilistico e tematico. Di vago sapore beat, queste prime poesie prorompono sulla pagina senza titoli, in un flusso vitalistico che azzera qualunque forma di punteggiatura, in caratteri rigorosamente minuscoli persino in sede incipitaria, nell'uso disinvolto del discorso indiretto libero e di altri escamotage espressivisti. Aferesi (*gli spizi, gli spedali*), anacoluti, neologismi e plurilinguismo omeopatico avvicinano questi versi, seppure di tono meno apocalittico, a quelli di un altro grande irregolare della generazione anteriore: Luigi Di Ruscio. Il furore anarcoide, declinato spesso nella forma dello sberleffo politico a destra e a manca ("neppure il freddo ci stende secchi \ siamo eterni \ mister rumor" o "i poveri come si odiano tra di loro \ egregio ingrao") ci consegna la figura di un poeta il cui esordio relativamente tardo (a 35 anni, ad appena 6 anni dal '68), configura l'immagine di un reduce già perfettamente disilluso.



Di reducismo parla del resto il poeta stesso nei suoi testi in più di un'occasione, esibendo il lutto di un nichilismo subito suo malgrado ("ho creduto in tutto \ poi in niente \ perdonami e sopportami"), ma è curioso vedere come in questa feroce mi-

nisaga autosarcastica e nullificante (“che pena venderci \ quando nessuno \ ti compra”) si utilizzi una strumentazione il cui valore sembra ancora percepito come tale. E sono i mezzi della poesia e della sua tradizione. Fin dal primo testo si notano infatti prestiti eliotiani (“morti noi signori e madame \ si chiude”) accettati senza furia deformante e addirittura poi ungarettiani, (“sta sepolto \ non so dove \ e non importa”), seppur riadattati a diverso contesto, quasi ad avvalorare la propria immagine di sopravvissuto alle reboriane granate di una “piccola” guerra le cui trincee si ri-contestualizzano sullo sfondo delle latrine di una stazione. E non sarà pertanto un caso che in un testo dedicato a Gotfried Benn (“ma non scacciarmi \ non restituirmi \ al morto mondo \ starò immerso in te \ finchè è possibile \ senza afflizione o gioia”) si incontri la prima, cronologicamente, lettera maiuscola in un quindicennio di lavoro, quella di Benn, appunto, a voler quasi significare che nella tabula del mondo fatta rasa da uno sguardo impietosamente iperscettico, tocchi soltanto alla poesia il compito di rappresentare un ultimo baluardo, un ultimo risicato appiglio per una possibile fede. È storicamente prassi comune tra i poeti autoriduzionisti o troppo dichiaratamente intenti a svilire l'importanza della propria opera e della poesia in generale (si tratti di autori di *nugae* o di frammenti di cose volgari, di trucioli o pianissimi) quella di coltivare un segreto culto della stessa e Lolini non fa eccezione. I testi delle due successive (e ultime) sezioni, rispettivamente “Poesie futili” (91-96) e “Canti senza sole” (97-2003), riducono ulteriormente l'orizzonte richiudendolo in forme più brevi e regolari e drenando gli ultimi residui di vitalismo. È lo spettro della depressione che si aggira tra questi versi e tra le quattro, sempre più claustrofobiche, pareti di casa. Il pur stentato dialogo lascia il posto al monologo e la bukowskiana corte dei miracoli che popolava le prime raccolte cede il passo ai ben più muti ed inerti inquilini dell'armadietto dei medicinali. Sono le anfetamine, i colliri, le benzodiazepine i nuovi compagni di viaggio tra i mezzi toni e le timide rime da librettista lirico di un

poeta autentico che sembra aver immolato la propria vita alla poesia.

© Luigi Socci

Anne Sexton, lettera A

13 gennaio 2013



Again and again and again

You said the anger would come back
just as the love did.

I have a black look I do not
like. It is a mask I try on.
I migrate toward it and its frog
sits on my lips and defecates.
It is old. It is also a pauper.
I have tried to keep it on a diet.
I give it no unction.

There is a good look that I wear
like a blood clot. I have
sewn it over my left breast.
I have made a vocation of it.
Lust has taken plant in it
and I have placed you and your
child at its milk tip.

Oh the blackness is murderous
and the milk tip is brimming

and each machine is working
and I will kiss you when
I cut up one dozen new men
and you will die somewhat,
again and again.

◇

Ancora e ancora e di nuovo

Mi dicesti che la rabbia sarebbe ritornata
come faceva l'amore.

Ho un aspetto tetro che non
mi piace. È una maschera che mi provo.
Son migrata verso essa e la sua ranocchia
siede sulle mie labbra e defeca.
È vecchia. Ed è anche indigente.
Ho provato a tenerla a dieta.
Non le ho dato l'estrema unzione.

C'è un bell'aspetto che indosso
come un coagulo di sangue. L'ho
cucito al mio seno sinistro.
Ho costruito una carriera su questo.
La lussuria si è piantata in lui
e ho posizionato te e il tuo
bambino dinnanzi il suo capezzolo.

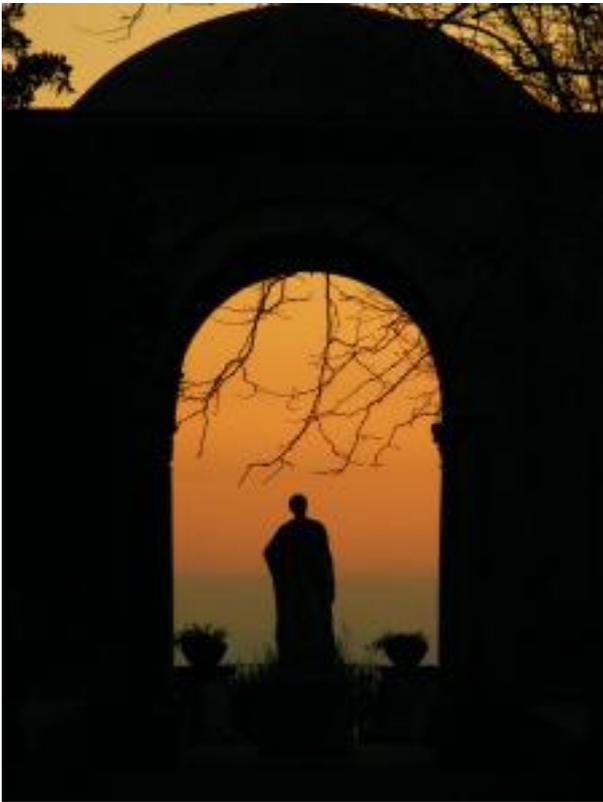
Oh, l'oscurità è omicida
e il capezzolo è colmo
e ogni elettrodomestico sta lavorando
e ti bacerò quando
avrò sezionato una dozzina di nuovi
uomini
e tu morirai in qualche modo
ancora e di nuovo.

Again and again and again è una poesia della
Sexton contenuta in *Love poems* del 1969.

A cura di Alessandra Trevisan

“È non capire, che amo fino in fondo” (di Giovanna Amato su Silvia Bre)

14 gennaio 2013



ELEUSI – foto di Giulia Amato

“È non capire, che amo fino in fondo”: Silvia Bre.

*Basta vedere le cose come sono
per sopporre variazioni clamorose:
nel colpo d'ala, nel cerchio un po' più
largo
l'aquila prende tempo e lo rende cristallo,
ricava minuziosa dal reale
l'immenso giacimento del possibile,
di questo sempre possibile cantare,
senza mirare a niente che non sia*

se stessa più profondamente.

Ho un piccolo vizio. Sulla scrivania, appena dietro il posacenere, accanto ad altri che non nominerò, ho due libri sottili che da bianchi stanno virando pericolosamente verso il giallo. Tendo a consumarli, e di questo loro consumarsi mia la colpa e loro il merito. Sono “Le barricate misteriose” e “Marmo”, di Silvia Bre, e il mio piccolo vizio è di prenderne talvolta uno tra le mani e sedermi al tavolo con lui.

Mi siedo, quindi, apro il libro – a volte sapendo esattamente dove voglio andare, a volte a caso – e per quanto sia io a bussare delicatamente a quella porta è sempre lui a visitare me. Non c'è saturazione; ogni lettura rende limpido quello che era oscuro e oscuro quello che era limpido. Godere di un verso per empatia, per comune esperienza, o anche solo per la destrezza della lingua, è goderlo con estrema superficialità, e ogni volta mi impongo una meditazione sottilissima che cerchi di percorrere i passi dell'autrice, senza lasciarmi prendere da alcuna suggestione. Impedisco a quello che comunemente chiamo “il mio stato d'animo” di farsi travolgere. Da questo si potrebbe concludere che io viva la poesia di Silvia Bre come esperienza fondamentalmente speculativa, come puro esercizio intellettuale. E in un certo senso è vero, a patto di mantenere un punto fermo: attenersi completamente a questo metodo sarebbe un grande errore, perché la poesia di Silvia Bre è quanto di più lontano da ogni forma di dualismo cartesiano. La mente, per la Bre, è un rispettoso bucaniere, un viandante che brancola con la luce del linguaggio nell'enigma tutto corporale di essere vivi, al mondo, annodati fino a un certo termine allo scorrere del tempo. L'intelletto passa per il senso (la vista, soprattutto, l'occhio come organo prediletto di ricerca), per il corpo come dono misterioso e misteriosamente effimero, per la cura premurosa verso ogni “qui” e “ora” che sia possibile testimoniare prima del suo disperdersi.

La migliore condizione di lettura, per me, è quindi quella di procedere a tentoni,

sfrondando quello che so essere unicamente mio e accogliendo completamente le parole, con lo stesso atteggiamento di viandante di chi le ha pronunciate. Approfittare, in qualche modo, del tracciato, scoprire lentamente se il disegno mi convince, se l'angolatura mi risuona, se l'universo vibrato in quella tonalità mi è casa; in altre parole, se riconosco la nuova architettura di ciò che anch'io, in quanto umana, abito, come *reale*.

Spesso mi chiedo (ovviamente, anche riguardo altri autori) se la storia personale, il momento storico, o anche più banalmente il gusto o una differenza di temperamento non possano essere degli impedimenti a raggiungere un grado così alto di familiarità. Nel caso di Silvia Bre, indipendentemente dalla riuscita o meno dell'operazione – quindi restando fermi alle intenzioni dell'autore – questi elementi non dovrebbero essere chiamati in causa. Ogni opera d'arte si fonda sull'equilibrio tremendamente sottile (e quanto più sottile è la membrana, tanto più riuscita è l'opera) tra una forma e un contenuto, tra ciò che l'autore ha da dire (il tema attorno al quale ragiona con precisione concentrica durante tutta la sua produzione) e la materia, gli strumenti, il linguaggio verbale o meno che adopera per dirlo. Il problema, con Silvia Bre, è più complesso, perché doppio: la membrana è da abbattere non solo per la buona riuscita dell'opera, ma soprattutto perché la possibilità che venga abbattuta è *esattamente* il tema caro a Silvia Bre. La sua meta è il verso, inteso come vocazione, articolazione del pensiero, facoltà di comprendere l'essenza della realtà nominandola: “a volte sembra di sentire / che le parole e il mondo sono uguali”.⁽¹⁾ E il verso è ovviamente anche il suo strumento. L'argomento è tutt'uno con la forma, ed entrambi sono il canto, la resa linguistica di un tentativo di contatto con il pensiero puro. Solo nel momento in cui i due arrivassero davvero a fondersi fino a diventare inconfondibili la poesia potrebbe diventare una vera e propria bolla di realtà, né forma né contenuto né i due elementi insieme, ma coincidenza pura: “più in là d'un niente / saremmo salvi da

ogni mutazione”.⁽²⁾ Di fronte a un'ambizione del genere, se realizzata, il vissuto, il tempo storico, perfino il temperamento individuale resterebbero necessariamente sullo sfondo. Si vuole arrivare a un Centro, e nominarlo; ciascuno dia, in base alla propria formazione e al proprio gusto, il nome che vuole a questo Centro – essenza, natura, archetipo, verità; quel bagliore cui Wallace Stevens, poeta profondamente amato da Silvia Bre, fa dire “I am the necessary angel of earth, / since, in my sight, you see the earth again”. Una volta intuito con il pensiero, per toccarlo con la parola – “una via che sembra breve / e s'allontana”⁽³⁾ – è necessario avvicinarsi e lasciarsi avvicinare. Tanto più se il dato da indagare, se ciò che si avvicina, è nuovo, mai tentato, all'interno di un reale senza gerarchie; si legga a proposito la poesia ispirata dalle *Variazioni per orchestra* di Schoenberg, già modello di ricerca per Amelia Rosselli, compositore che per primo mise in discussione la necessità di una gerarchia intesa, in questo caso, come sistema tonale.

Quale che sia il bruscolo di realtà da indagare e raccogliere, si è detto, il movimento è doppio. La rosa, e tutti sappiamo di che valenza simbolica caricare questo fiore, non è soltanto una creatura da attestare, strappandola al tempo, con lo sguardo: non si va solo *verso* la rosa, “rosa che crepi al sole dell'estate”, perché “è in me, disperata, che sei salva”;⁽⁴⁾ il movimento è anche, soprattutto inverso: “vienimi incontro, rosa, sfibrami allora / con il soccorso tuo che fa paura – / conquisterò la resa a non saper di te, / se più ti sfioro”.⁽⁵⁾

Volontà conoscitiva e testimoniale, dunque. L'“io” che governa la poesia di Silvia Bre non è un soggetto che usa la propria voce per raccontarsi al mondo, ma di questa voce – raccontatrice di se stessa – si considera ospite, strumento. Con una sete ancora più profonda: “il suono che tiene unito l'universo – / non lo conosco ancora però è perso / dentro di me, lo tengo caro / con ogni mio respiro, lo alimento / legando ogni giornata alla sua notte”.⁽⁶⁾ Si comprende come non esista alcuna

hybris in questo “io”, che pure si considera potente. L’ascolto della voce è un compito, non un talento; e nessuna poesia ha mai l’atteggiamento di definire un punto di arrivo, un approdo. Il percorso, il movimento dei versi e del pensiero, non è mai una linea retta: è sempre, costantemente, una spirale, come a spirale vola l’aquila “senza mirare a niente che non sia / se stessa più profondamente”.⁽⁷⁾ L’andamento si ripercuote su chi legge, ed è questo, ogni volta, che mi appassiona: amo l’istante in cui so che qualcosa aleggia, qualcosa sta per essere compreso, ma il movimento della mente è una torsione sempre più profonda che a ogni lettura annaspa entusiasticamente verso un centro e, proprio quando si illude di averlo tra le mani, fallisce. E a questo fallimento – se di fallimento si può parlare per un’impresa così abissale – Silvia Bre non si sottrae: al contrario, lo documenta. È questo il vero tema costante della sua poesia: l’ansia di nominazione, non la sua riuscita.

Se dovessi riassumere in un’unica frase l’impronta che Silvia Bre dà alla sua poesia – e assieme quello che della sua poesia mi ha sempre colpita – direi che la Bre patisce un’impossibilità, e fa di questo patimento il perno della sua meditazione. L’“io” che si delinea è una creatura eleusina intenta a comporre ostinatamente un canzoniere di estasi e frustrazione, a cantare la stessa vertigine di canto che la afferra per poi lasciarla indietro. Quest’ansia si declina in molti modi, e a elencarne anche solo alcuni scopriremmo tutte le intonazioni di un lunghissimo innamoramento. Abbiamo il dolore estremo: “È a me che lo fa dire, / a un disgraziato, al servo – / mi tortura il respiro / lo sorprende, lo scuote, / che io rimanga sveglio! / che io gridi...”;⁽⁸⁾ abbiamo l’estasi: “e tutto / tutto davvero sale dentro / le mie – non sono mie – conche del cielo”;⁽⁹⁾ abbiamo la beatitudine: “e poi il momento d’oro delle rime / quando può dire questa questa questa / questa foglia, e stare lì così / senza finire”;⁽¹⁰⁾ abbiamo la devozione: “chiunque io sia, / nulla che può distrarmi: / la poesia mi tiene rigorosamente / con la lingua severa per lezione – / mi è piacere, ridirlo, sufficiente”.⁽¹¹⁾

Come per l’amore, sono due polarità – vette di gioia, strapiombi di disperazione – a governare, e, come per l’amore, la tortura è modulata tanto dalla paura del rifiuto quanto da un’estasi troppo acuta per essere sopportata a lungo. Del canto si possono intuire i meccanismi di amante tirannico e arrivare, a volte, a pronunciarli come tali – “si è parte / dentro una belva che si sfama”⁽¹²⁾ – ma è a lui che si torna. Qualsiasi sia la reazione emotiva a questa potenza, la si accetta con umiltà, e la vertigine ricomincia: “eccomi ancora qui, la testa china / come una che non riesce e si vergogna – / sento d’essere tua, senza capire / lascio che questo verso ti accontenti, / che tutto accada pure un’altra volta”.⁽¹³⁾

Ne viene, per chi legge, un senso quieto ma tremendo di cammino, un sentirsi raccolto e testimoniato, parte di un tutto ma anche del dolore di doverlo necessariamente sezionare, senza mai arrivare a possederlo nelle sue componenti o, meno che mai, nella sua totalità.

Si è umani, per molti versi creature inconsolabili, ma solo quando si ha la superbia di pensare di essere gli unici a patire si diventa, da inconsolabili, creature disperate; è a questa terribile lusinga che l’arte dovrebbe sottrarci. Se Silvia Bre patisce un’impossibilità, se ci rende partecipi del cammino di una mente verso il cuore di un mistero e del suo ritorno verso la realtà solida e tangibile della parola poetica, allora racconta – o meglio, ci permette di esperire – una meditazione che, in qualche maniera, riguarda tutti noi. Per questo movimento che si allarga, questo movimento tangenziale agli altri due, accessorio ma mai perso di vista durante il cammino da e verso le cose – per questo movimento si è grati a un autore. A conferma che ogni opera d’arte ha sempre un orizzonte civile, si scrive con un intento e nel cammino si raccoglie anche un’altra messe, quella di impedire al pensiero altrui di collassare. Allo stesso modo si legge per sentire di nuovo, profondamente, di essere legati al tempo che ci tiene, schegge di un cosmo strutturato e vasto. Leggo, personalmente, e ogni volta avverto, con

Una testimonianza da Scampia (intervista a una maestra)

17 gennaio 2013



(Ho raccolto la testimonianza di una maestra di scuola materna di Scampia. Per ragioni da lei stessa indicatemi, che riguardano la privacy dei bambini, non riporterò il suo nome ma il "Maestra" simpaticamente storpiato in "Manestra" da alcuni di questi. Buona lettura. GM)

Ciao Manestra, quanti anni sono che insegni a Scampia?

Ciao Gianni, sono dodici anni che insegno qui.

Quali sono i pensieri che ti accompagnano durante il tragitto da casa al lavoro, qual è il primo che fai dopo aver parcheggiato?

Devo dirti che i pensieri sono un po' cambiati negli anni. In tutta onestà il giorno in cui ho saputo che la mia sede di lavoro sarebbe stata Scampia ho avuto paura ed ho subito inol-

trato una domanda di trasferimento, ma come ho appena detto sono 12 anni che sto lì e del trasferimento mi sono dimenticata un mese dopo averla fatta. Cosa penso la mattina dopo aver parcheggiato? In genere guardo gli enormi palazzoni di cemento che mi circondano e mi chiedo come sarà andata la notte per chi ci abita.....

Una volta mi hai raccontato di un bambino che alla domanda "come è morto Gesù?" ti rispose "Gli hanno sparato". Ho sorriso, ovviamente, immagino anche tu. Però c'è un mondo dietro questa risposta, c'è un modo – forse – unico di rapportarsi alle cose. Qual è la tua idea in proposito?

Eh sì, al povero Gesù avevano sparato, perché è così che si muore purtroppo troppo spesso a Scampia. I bambini di questo quartiere vivono a volte una realtà che non dovrebbero conoscere affatto alla loro età, ma per alcuni di loro non è così. Allora, l'unica cosa che noi a scuola possiamo fare è fargli vedere che la vita non è solo questo ma anche altro e che tutti devono avere una possibilità di farcela

Mi descrivi brevemente la tua scuola, soprattutto la tua classe, com'è? Quanti bambini hai quest'anno?

La mia è una scuola piccola, ma con aule molto belle e soprattutto gioiose e piene di colori e di vita... gran parte di quello che c'è dentro, escluso i mobili, l'abbiamo accumulato noi insegnanti negli anni, comprandolo, chiedendo agli amici con bambini di non buttare nulla dai libri ai giocattoli e di questo ne vado fiera. Quest'anno la mia classe è composta da 23 bellissimi bambini di 5 anni

Pochi mesi fa hanno sparato dentro una scuola a Scampia, cosa si prova? Hai mai avuto paura?

Quel giorno io ero a casa ammalata e all'improvviso il mio cellulare si è riempito di messaggi di amici che mi

chiedevano se quell'omicidio fosse avvenuto nella mia scuola. Certo che ho avuto paura e, con tristezza, ti dico che per fortuna non è successo dove lavoro, ma solo il caso ha determinato che fosse una scuola piuttosto che un'altra.

Parlami di qualcuno dei tuoi bambini, i più divertenti, i più problematici
Sorrido a questa domanda perché negli anni i bambini mi hanno stupito tantissime volte con uscite da premio Oscar ovviamente le più esilaranti sono in dialetto stretto e scritte non renderebbero mai l'effetto, comunque ti dirò di una bambina che mi voleva ripetere la storia di Biancaneve e disse "..... E i nannetti verettero Biancaneve a terra e ricettero: (lei si porta le mani al viso) uuhh mamma mi'è mort' Biancanev!". Vedi, la vita qui è sempre teatro, già da piccoli si va in scena e si combatte più o meno per tutto, anche per quello che altri bambini danno per scontato come una famiglia con due genitori presenti.

Una delle mie convinzioni storiche è quella che nascere tre o quattro chilometri più in là possa indirizzare la tua vita in maniera molto differente, possa salvarti il culo. Ti conosco, più o meno, da trentacinque anni, immagino che tu possa pensarla nella stessa maniera. Tu, però, stai con questi bambini tutti i giorni, credi che non possano sperare in niente di meglio?
Esatto, come ti dicevo prima, ogni piccola occasione viene colta da noi insegnanti per dimostrare che la vita si può cambiare e che anche chi ha sbagliato può cambiare.... Desidero poi aggiungere che Scampia è fatta da tante persone perbene magari povere o senza lavoro ma che vivono una vita dignitosa sperando e cercando di dare un futuro migliore ai propri figli e queste persone sono la maggioranza te l'assicuro!

Voi insegnanti sentite la presenza delle Istituzioni al vostro fianco? O vi sentite

soli?

No no non siamo affatto soli, le forze dell'ordine sono sempre presenti e nel territorio sono continuamente organizzate attività volte proprio a togliere quanto più possibile i ragazzi dalla strada. Ma molto c'è ancora da fare.

Quanti dei tuoi bambini hanno genitori in carcere?

Sette su ventitre, cioè circa un terzo.

Hai mai avuto casi di bambini che di colpo abbiano abbandonato la scuola?

Si ci sono stati dei casi di bambini che con le famiglie si sono allontanati "senza preavviso" proprio a causa di lotte tra clan e ti assicuro che sono bocconi amari da mandar giù. Ci pensi ogni giorno e spero che più che una fuga possa essere un nuovo inizio.

Quando ai telegiornali (o sui quotidiani) senti parlare di camorra, omertà, paura: a che cosa pensi?

Che queste cose esistono ma che si combattono con la vita di ogni giorno, con l'esempio di chi vive con onestà, magari povero ma onesto, senza arrendersi perché è così che si vince e si dona speranza.

Tu avresti potuto cambiare, negli anni, insegnare alle elementari, venire via da lì. Non l'hai mai fatto, perché?

Se sono capitata lì non è per caso, ma perché ho qualcosa da dare e spero di farlo nel miglior modo possibile.

Ti piace quello che fai? Vale ancora la pena?

Dovevi vedere la pelle d'oca che avevo alla recita di Natale di quest'anno...

© Gianni Montieri

Klaus Miser: la poesia

19 gennaio 2013



Klaus Miser

Klaus Miser nasce a Pescara e attualmente vive a Rimini. Non ama gli ambienti letterari accademici, considera la poesia più che un modo per “partecipare di qualcosa”, urgenza e necessità per essere se stessa. Avendole chiesto il permesso, mi permetto di estrapolare dalle nostre lettere private alcuni passaggi, che ritengo sintetizzino perfettamente la sua persona e la sincerità della sua postura poetica - *oltre ad essere conformemente alla mia personale idea di ciò che è poesia, di per se stessi, appunto, vera e propria poesia:*

”... detesto il mondo che gira intorno alla poesia. ma detesterei vivere senza poesia. io nella vita non so bene cosa faccio. so che lavoro, mangio,

fumo, mi innamoro, mi sbronzò, cammino in mezzo agli alberi. so che abito vicino al mare, e vicino l'unico grattacielo di tutta rimini. credo di avere una bicicletta. so che mi piace andare in bicicletta. ma l'unico momento di cui ho davvero un ricordo di me è nella poesia.”

“ ... Per decenni ho scritto senza alcuna condivisione, poi ho iniziato saltuariamente a leggere nei bar, quando proprio mi soffocava l'urgenza, così entravo senza dire niente e iniziavo a leggere. Andavo nei bar degli alcolisti o di malaffare, a vedere quanto valeva la mia poesia lì. Perché la poesia – lo sai meglio di me – è vista e vissuta come una cosa da casta e questo fotte tutti e fotte per prima la poesia stessa. Invece la poesia per me non è quella roba da muffa, quella gente che legge in modo altisonante, la poesia è per strada, vibra, è energia atomica fotonica, è ciò che fa girare il mondo, lenisce le persone, spiega le nuvole, è i fili magenta che tengono insieme le esistenze e solo lì io ho capito che aveva un senso dedicarmi alle mie miserie, quando vedevo le prostitute commuoversi o i vecchi offrirmi da bere. (a volte ho anche preso le botte perché c'erano le partite in tv). Paolo Vachino (poeta e collaboratore di Nuova Rivista Letteraria) è la persona che più mi ha aiutato e incoraggiato, quasi “violentato” a leggere le poesie. Quando l'ho incontrato mi ha letteralmente torturato affinché iniziassi a leggere pubblicamente, a fare uscire le mie cose, coinvolgendomi in molti slam poetry e letture, nei teatri nelle librerie, fino a convincermi “che avevo il dono e il dovere di essere virus di bellezza”. È stato un cambiamento importante per me, anche a livello di linguaggio. Mi ha dato consapevolezza e responsabilità, e le poesie sono migliorate. Qualcosa di vicino a questo è per e fare reading.”



Klaus Miser

Dunque, tornando a Klaus, sappiamo che scrive poesie, che ha partecipato a qualche Slam Poetry e, solo da pochi anni, a molti reading a fronte di decenni di scrittura, non per “imporre” o esibire la sua immagine, la sua persona, quanto per la necessità che la fa essere poesia, ovvero: necessità di dire e comunicare: contatto e transito fisico che dalle sue parole si fa suono e, dunque, percezione-penetrazione d’esso nell’altro, nell’ascolto.

Ha collaborato con diverse realtà Queer, in seguito ha scritto *“Forced–EppureNessunoParlava”*, realizzandone successivamente un mediometraggio con Silvia Calderoni; mentre per Dafne Boggeri ha scritto *“Anonimo”* in *Paesaggi Italiani*, Sossella Editore. Nel 2009 ha realizzato con la produzione di *Fragile Continuo* un reading-performance, *“Kill Your Poet”*, successivamente divenuto una plaquette che racchiude tra le sue pagine soffocati urli di composizioni che, sovrapponendosi al suono delle immagini, inscenano il senso di impotenza dinanzi al principio come alla fine, cui la labilità della condizione umana ci lega tutti, più o meno con-

sapevolmente. La sua volontà di ribellione dinanzi a quanto ci viene imposto o, comunque, percepiamo come ineluttabile, raggiunge nella sua poetica – da sempre ispirata da profondo amore per testi e postura poetica della grande Patrizia Vicinelli – una volontà di reazione ostinata e crudamente violenta tale da rivelarne picchi di inattesa e delicata dolcezza, che nello scuoiare ogni forma di desiderio, umana tensione, sospensione o irruenza di giudizio, ne rivelano – al di là di ogni letterario ed artistico (*alto!*) valore – visceralità, autenticità e originalità rare.

© Natàlia Castaldi

da “greatest hits”

a te

ti avrei sempre voluto
portare via
come un furto d’estate
come la gente si porta via
le saponette dagli alberghi

*

L’acuto incantamento dei monti
contro il molle brillio delle betulle
l’acciaio del lago e della sera
la fiamma delle sfavillanti stelle
non possono nulla
contro stanze dove si finge la vita
contro tavoli che dispensano numeri di
sbieco
senza quelle stanze sarebbero fuliggine
di tempo
non necessaria a nessuno
un alveare che frana contro antichi
crepuscoli

il mondo guardato a peso morto
e pesato con tutte le tare del mondo

*

Abito in una casa altrui
in un viale col nome di qualcun altro
bevo vodka filtrata da estranei lontani

abito in una casa altrui
in fondo al mare che non è mio
non un granello di polvere
non una sedia fuori posto
non ho sciolto io la sabbia
non ho tessuto io l'orditura delle sedie
abito in una casa altrui
mi agito per profitti di altri
progetto fondazioni che rimarranno
sepolte
sotto le tristi sere di qualcun altro
ho amato donne che erano altrui
ho baciato braccia che non erano mie
ho fotografato vite che non avrei avuto

abito in una casa altrui
da cui contemplo la morte degli altri
sembra che neanche questa vita mi
appartenga
solo questa miseria che scrivo è tutta
mia
solo questa miseria che scrivo è tutta
mia
lascio il mio cognome onomatopeico
a difesa di una misera proprietà privata
così costosa da vivere
che certe sere vorrei non fosse mai
stata mia

*

compromesso n. 16
quando esitando
sotto nuvole irrevocabili
mi perdonai subito per il compromesso
n.15
causato solo dal compromesso n. 14
(bacche che diventano sputi rosso
gingiva)
figlio del compromesso n.13
(una divagazione in tre atti)
e a sua volta in ragione
del compromesso n.12
(decoro di amari sorrisi)
ed in virtù del compromesso n.11
(gasometri nel cielo)
Non voglio neanche spiegare

il compromesso n.10
(gente che muore sul lavoro)
tantomeno il compromesso n.9
(gente che muore anche se non lavora)
e lo schifo del compromesso n.8
(morti viventi per strada)
conseguenza diretta del n.7
(cielo stellato e abuso di biglietti aerei)
quasi tenerezza in nome del
compromesso n.6
(un addio precocemente lungo)
e giubili rosso gengiva nel
compromesso n.5
(frane di viole violaccicche viole del
pensiero)
flebili distanze paranoiche nel
compromesso n.4
(fughe in avvenire non radiosio)
tornare come un circolo vizioso al
compromesso n.3
(origine di vampe spasmi
passamontagna)
esitando dentro stanze senza nuvole
rigirare il dito nel compromesso
n.2
(il linguaggio come disastro-dammi
una sigaretta)
e aprire con gusto la ferita del
compromesso n.1
(i need a dirty girl- versione non live!-
ornitologia immatura)

*

l'amore finisce
dentro il suo spazzolino quasi nuovo
una domenica fredda
un biglietto con scritto novembre

l'amore si scioglie
dentro un nevischio di parole
sporche come la neve per strada
dieci giorni dopo

correva in quei mesi una ballata
struggente
ora che la morte ci ha vinto

non ti rimborsano nè il biglietto, né la
neve
ma ho riavuto un bagaglio smarrito

pieno di nuvole guardate in volo
pieno di neve come quando ho suonato
il tuo campanello
pieno di brace, la vostra, che scalda i
miei denti neri

l'amore ricomincia tutte le volte
che infilo le mani nel tuo maglione
tutte le volte che mi dite
non usare quello spazzolino
per ricordarti il sapore di un bacio

*

un ultimo sguardo commosso
alla ruggine dei termosifoni
alle spine tedesche
alle macchie sulle pareti
alle crepe dell'intonaco
ai templi zelanti del mio stomaco

io stakanovista della bruma
intellettuale delle carie
teorica dell'irreversibile
ipocondria da tempo libero
ossessione per la morte
ricerca della rovina della caduta
dell'accensione

centralina elettrica del rifiuto
lago artificiale delle mie nevrosi
insonne mentre dormo
dormiente mentre frano
quiescente mentre scrivo

ladies and gentlemen
klaus miser live!
2 centimetri di futuro. 20 di cazzo.
tutte e due finti

**dalla raccolta
"happydaysinthemountains"**

happydaysinthemountains#2

sarà permesso ai cervi

l'odore della neve
inghiottito in un cocktail disperato
ma anche sprofondare nel divano
imbalsamarsi nei pomeriggi
ricordare opacamente ogni morte
ogni erba mancata ogni abbandono

nei libri illustrati dai colori corrosi dal
sole
ammireranno tutti i tradimenti
dell'estate
le promesse vane adorne di foglie
ogni vagare annusando tra le strade di
berlino

dal sottobosco per ogni cervo
claudicante
nasceranno veleni sottili come funghi
pallidi
masticati con occhi spenti
perderanno l'olfatto dei simili
così assenti nei giorni felici tra le
montagne

l'orizzonte di ghiaie inghiottito da croci
nera rovesce

adulate con bramiti cupi
e brame innocenti
e della neve perderanno ogni traccia
ogni odore ogni stagione mancata

cervi tra estati sussurranti e alberi
morenti
chiuderanno gli occhi liquidi
all'ennesima telefonata
la testa come un tulipano marcio
e il vapore di un'altra sera sbronzi tra i
boschi
giorni felici tra le montagne!
a ricordare i frutti mancati
spinti sempre più in basso da battute di
caccia
di un folle color prugna
nonostante le stelle cadenti

nei libri illustrati dai colori corrosi dal
sole
a pagina 22

la mia vita
quando tutto è arrivato tardi

*

happydaysinthemountains#4

non è di nero
che posso vestirmi per piangerti
già camminavamo oscillando
nelle strade più neri del catrame
e tu davi sempre un calcio a qualcosa
e c'era odore di resine e sudari
ammuffiti
il mondo di seconda mano l'insistenza
dell'erba l'invenduto delle nuvole
e scoli neri contro il cielo serale quello
già ci piaceva

non è di pioggia
che posso tessere il mio pianto
già guardavamo la pioggia per ore
e ci stringevamo contro i telai
arrugginiti dei bar
per prendere solo le gocce sulle scarpe
ridendo come sulla sponda di un fiume
limoso
e afrore di mattoni di stanze chiuse di
tendine infiammabili
e odore di fossi nel tuo letto
quello già ci piaceva

non è di tempo
che posso riempire la tua assenza
l'ombra defunta dei fili di luce arriva
quando vuole
e non sazia né i vuoti né i pieni
e i giorni scivolano vecchi sul pendio
infinito di un vuoto sempre nuovo
e ingobbisce i lavapiatti i facchini i
magazzini
e tarla le lapidi ammuffisce i fiori
sbiadisce i nomi colma le fosse
i posti senza anima viva il nulla la
negazione del tempo
quello già ci piaceva

non è di fiori
che posso riempire la tua tomba
tu che hai riempito il tempo di colori
mi hai lasciato una restituzione
all'oscurità assoluta
senza telaio e senza occhi
solo il profumo decaduto di infelicità
inguaribili

e quello già ci piaceva

non è nelle parole
che posso farti rivivere
sprofondato nella fossa comune dei
senza nome
non posso chiamarti senza finire le
parole
le porte sono chiuse e quello che volevo
dirti è rimasto dentro
nel tempo sbarrato dei morti
e di giorni felici tra le montagne
e montagne piene di fiori la giustizia
senza tempo degli animali
quello già ci piaceva

non è girando per le strade
che posso far finta di averti ancora
accanto
e il pomeriggio sa di fiume marcio
dove galleggiano resti di fiori e
raschiature di colline
e odore di gasolio e nuvole contro i telai
arrugginiti dei bar
e quello già ci piaceva

non è con un braccio
che posso portarti indietro
perché quel braccio lo usavo per
scagliarti addosso la radio
e tu per cambiare musica
e nella musica finivamo per impazzire
e leggevamo le viole e i fienili dementi
di trackl
e perdevamo sempre, perdevamo
sempre
e anche se la musica è sempre più alta
rimane solo il silenzio di te

dalla raccolta

“Non è un paese per poeti”

(N.d.r.: l'incipit di ogni poesia della raccolta forma l'acronimo del titolo della medesima silloge; potendo pubblicarne solo due testi, ovviamente si viene a perdere la bellezza di una lettura che necessita continuità e consequenzialità)

e rovescia sulla polvere e sulle deviazioni
del linguaggio
tonnellate di parietarie che non so
ma poi
diventate i cantori delle scarpate
ferroviarie
i danzatori fiammeggianti dei crepuscoli
metallici
nel mercoledì delle ceneri e delle sigarette
trionfò come un dispetto
la legge inalterabile delle donne troie
dimenticai l'eco dei gabbiani
sbarcai sul pisciatello sulla scia della neve
hesitating once more
frutti spaventosi e grigie mattine
sul meandro del pisciatello
giaceva il simulacro delle parietarie
che trattava le ombre come cose sacre e le
tue mani
come i sacerdoti del vizio

siamo nella romagna micragnosa
dove rintoccano le campane della luce
antica
e poi sabbie argille e limi
trasgressione della neve leggera
e regressione dell'estate nera
di vittoria in vittoria giunsi saltellante
alla mia sconfitta solenne
strade di musica frantumata e ossigeno in
avaria
quasi un leggero senso di malessere
e intanto sul pisciatello
il giallo spento delle canne e i fumi
azzurri del contegno
triste canaletto di irrigazione

e luce luce luce

la tua testa stanca tra teste di cazzo
il tuo sorriso acceso nelle mattine spente
indizi precisi di luminosità
orgia luminosa di passati e presenti
e tutti senza denti

una desolazione con l'ingioio

**Due inediti letteralmente "rubati"
dal profilo Facebook di K.M.**

(che spero mi perdoni).

e torno da te
torno sempre da te
nelle mie immobili albe
e disperazioni gialle
ho la tuta nera un cappellino da pescatore
uno sputo nero sul cuore
un fornello tutto sporco di caffè
torno sempre da te e ti odio e divento
muta perchè ti amo
e ho fatto l'amore con donne che non
erano mie
e cazzo quanto ho parlato
e pensavo a te e morivo dentro il mio
sputo nero
nel mio juke-box di angoscia
tripudio di bonus: sbagliare prima
possibile!
faccio il riepilogo della situazione : niente
è mio very well!

solo tu
tu tanto torno da te
tu siringa io stagnola
e ho amato una che aveva i pesci rossi
vicino al letto
una che aveva gli occhi azzurri e gli
occhiali
una che viveva nell'inferno parlavamo
d'inverno
uno che aveva gli slip azzurri
una che aveva le lentiggini
e il conad city come la mia divina
commedia
sono un cervo che fuma sigarette greche
non lo sapevo, non lo sapevo, ti giuro che
non lo sapevo
quel giovedì quel venerdì questo martedì
e sono a te
sono da te
sono il tuo sacrificio
sono il tuo unico disastro
sono la tua poesia detta male di merda
biassicando
venghino signori venghino
è tangeri è rimini è questa cazzo di stanza
è il mio cazzo di divano
è questo cazzo di niente
volevate la poesia reale civile quella degli
avi
quella dei bravi quella dei miopi quella che
vi piace
che parla d'amore che metti mi piace

che faccio finta di niente che dai sono
tranqui
ma tanto io vengo sempre da te
porto l'amore che non sono riuscita a dirti
ti porto la tremenda ferita sull'orlo
dell'abisso
te la dò indietro e anche vaffanculo
io ho conosciuto la vita le parole
il tempo che appartiene ai fiumi
neanche quello era mio, solo tu cazzo
tanto torno da te
che non trascolori mai
che hai spento la luce una volta per
sempre
una volta per tutte

**si ricompie un miracolo
come una dannazione
un back ground che resta unico
un flash back senza ritorno
uccidimi una volta per tutte
e lasciami
andare via
via da te**

*tanto torno sempre da te
a Patrizia Vicinelli.*

**di Patrizia Vicinelli*

*

la grande nevicata di dicembre
ricordo solo del mio amore a parigi
e un fiume cieco pieno di fango e di fiori
e le tele di bacon
e dopo di lui
non tornai mai più com'ero prima
e non tornai più a parigi

poi mi innamorai a londra
ma ricordo solo
l'erba di london fields e danze di scoli neri
e ragazze di west end con occhi rossi e
tacchi a spillo
ma anche di te
che ci amavamo nello yorkshire
ricordo solo brughiere e una piscina
abbandonata
e io che inseguivo bitorzoli di muschio

poi ti amai a barcellona
ma ricordo solo camere d'albergo
e le sigarette fumate
nelle camere d'albergo
e uno skyline triste da camera d'albergo
e trans con aureole di palme alte contro
cieli azzurri
dai vetri delle mie camere d'albergo

del mio amore a sud
ricordo solo maree
come una febbre ricorrente
e la sexton che mi partoriva
continuamente
come un fazzoletto perso per strada
c'erano 67 piccoli cervi disegnati e uno
sputo di marea

dei nostri orgasmi scintillanti
in romagna
ricordo solo strade nebbiose
e scoli neri chiamati fiumi
non trovavo né il mare né la strada
né i tuoi tacchi a spillo
né bitorzoli di muschio
e non trovavo nemmeno te
tanto ti cercavo

poi mi innamorai a new york
ma ricordo solo granai e strade e foglie
e ponti e fiumi neri e poi una fotografia
ma del 1912
e skyline di alberi il giorno di natale
e il cielo ghiacciato dall'aereo
è l'alaska disse la hostess
ma io vedevo solo un vetro e il suo
décolleté riflesso nel vetro
è l'alaska disse e l'amore è come quando fa
freddo in alaska
disse proprio così è l'alaska

l'anno cominciò con un grande amore
a berlino
ma ricordo solo la mia matita rossa a
treptower
nenie sovietiche cadevano sui tetti di notte
e alberi d'argento e malinconie d'acciaio
e un caffè dai vetri del kino international
e l'erba fumata di notte davanti fiumi
ghiacciati
e l'est come un sogno ghiacciato
dell'amore che mi consumò a praga

ricordo bene il cortile di un gommista
e io come una statua mangiata dalla
 pioggia
che aspetto hrabal tra colline di filo
 spinato
e tutta praga vista dal vetro della signora
 capkova
e tutta budapest vista dal vetro del signor
 nolan
e mi ricordo colline nere e laghi di notte e
 skyline tremolanti
e non mi ricordo neanche se eri tu

poi mi innamorai in olanda
ma non ricordo altro
che il colore blu declinato in mille acque
e canali e cieli blu aringhe e troie
che guardavo adorante come se fossero
 van gogh
e ridevo anche quando m'hai rubato tutto
e c'era un cielo nero ma forse era la
 danimarca
e forse non eri tu ma van gogh sicuro era
 blu
perché com'ero prima non tornai mai più

della grecia non ricordo il tuo amore
ma ginestre e cicale e strade secche
e tutta una asciuttezza fatta mare
fatta stelle fatta mia

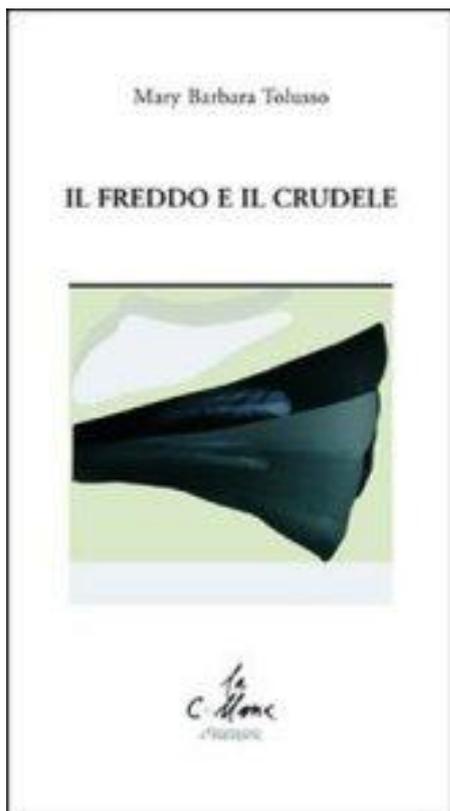
dell'amore
che vivrò a mosca
mi ricordo solo 5 poesie facili e una
 difficile
e neve sporca e una vodka senza ghiaccio
e un cielo senza neve e senza stelle

di tutti gli altri amori ricordo
solo vetri stanze d'albergo cervi e sigarette
l'amore è forse tutto qui

©klausmiser®

Mary Barbara Tolusso – *Il freddo e il crudele*

21 gennaio 2013



Il freddo e il crudele sono, con ogni probabilità, due modi di rapportarsi alle cose. Dove freddo è lo sguardo, crudele sarà l'analisi. Due accezioni nel caso di Mary Barbara Tolusso, totalmente positive. Guardare alle cose dalla giusta distanza, regolamentarne il distacco attraverso un rigore intellettuale assai poco comune, permette alla poetessa di metterle in versi per quello che sono. Cose che vengono, ci attraversano, contaminano e poi se ne vanno. *A volte penso che l'amore assomiglia a quelle cose / che deve assomigliare a qualcosa che muore.* La crudeltà è lucidità (spesso ironica) messa in versi. Lucidità che sa usare il corpo (come nota M.

Cucchi in prefazione) in maniera totale, quasi ossessiva, per arrivare a disfarsene. Si ha una piacevole sensazione di "impersonalità" dell'autrice, solo empatica però. Perché per restituire impersonalità, bisogna essere bravissimi e molto ispirati. Bisogna aver "visto" la vita e averla vissuta. *Il freddo e il crudele* è uno splendido percorso in versi, a più trame. Un libro sicuramente di questo tempo senza l'ossessione di doverne narrare i mali. Una perfetta miscela tra citazioni colte (Proust, Raboni) e linguaggio quotidiano. Da leggere.

© Gianni Montieri

Di nulla possiamo lamentarci.
Ci siamo fatti largo nell'angusto
passaggio verso la feritoia
per decidere, infine, un attivo
controllo della respirazione.
È una quiete distesa dove
ognuno conduce, senza volerlo,
questo leggero movimento del corpo
con silenziosa, commossa
partecipazione dal terzo pianeta del sole.

Del resto, e per una quantità di ragioni nessun periodo del passato ci è tanto ignoto quanto i due o tre decenni che dividono i nostri vent'anni da quelli di nostro padre. Perciò può essere utile ricordare che nei tempi cattivi si fanno orribili abiti e pessime poesie seguendo gli stessi principi dei tempi buoni; e che ogni giovane uomo si impegna a distruggere i buoni risultati di un'epoca nella convinzione di migliorarli. Sempre, invece, hanno adorato il sole, la salute e il culto degli eroi non è mai stato chiamato «sottouomo». Ma stavolta, diciamolo, le cose si mettono al meglio, c'è uno spirito di riforma e di felice coscienza. I tempi non sono più

quelli del babbo, uno sboccio,
un'aurora, una piccola resurrezione.
Non si sentono cani ululare, né si vedono
palizzate sulle strade. Oltre la siepe
un'orma stanca risale, brilla sola.

Esame di coscienza

Molte cose sono davvero stupide.
Per esempio quando ti incontro per caso
sentire le palpitazioni come fosse la prima
volta e anche baciare i tuoi pullover, dopo
tutti questi anni, non è una cosa proprio
seria. Sarebbe molto più semplice
non averti mai incontrato, quindi cambio
prospettiva e ti osservo dal bordo
del desiderio e dal bavero del disappunto,
ma la situazione non cambia.
C'è da chiedersi, in una situazione come
questa, che senso abbia scrivere poesie.

Case a ringhiera

*Penso alla semplicità dei giorni al sorriso
degli architetti*

I

Ora le comprano gli ingegneri le botteghe
umide di una febbre da piccioni. Pareti
che di notte ti portano da uno che preme
un interruttore, dall'altro che fa cadere
una chiave. Ma puoi vedere le rovine
del mercato, di notte, riscattarti dal sonno,
spiare quello con la scopa in mano, che
guarda
a terra, per cancellare i rifiuti.

II

Sono indebitata fino al collo. Sì, succede
spesso. Sì, è sempre stato così. Sogno
con fatica di morire, ma questa
morte qui, con i corpi protesi e scomodi

e l'agente immobiliare, è una versione
migliore, una fine che gode
di naturali precedenze. L'altra
non s'intende di scherzi. Non manca
di guastarci o far cadere un moscerino
in volo. La cosa più astuta, si capisce,
è valutare un prestito come fosse una cosa
seria e la scritta «Vendesi bilocale»
un'epigrafe pazza, adeguata.

Nota:

Questa breve recensione è già stata pubblicata
sulla rivista QuiLibri nel numero
[novembre/dicembre 2012](#)

La Morte: per tutti e non per molti

22 gennaio 2013



La Morte (2012)

In un mondo in cui si racconta sempre e solo di vita (a volte sprecata, a volte vissuta), perché non dare spazio alla morte, a quello che nessuno mai si sogna di cantare, al mistero di quello che sarà? Uocki Toki (al secolo Riccardo Gamondi) deve aver pensato proprio questo quando ha chiesto a Giovanni Succi (dei Bachi da Pietra) di selezionare alcuni brani letterari che trattassero l'argomento. Il progetto, uscito il 2 novembre, del tema ha preso anche il nome: La Morte.

Dopo aver prestato la propria voce per le novantacinque poesie de "Il conte di Kevenhüller", opera complessa e affascinante di Giorgio Caproni (questo è il [blog](#) relativo e qui si possono ascoltare le [tracce](#)), Succi fa il bis e presta la propria voce per altri brani letterari.



La morte, quindi, raccontata da diversi punti di vista nella storia della letteratura, con la voce di Succi che recita incalzata dai campionamenti di Gamondi.

Una delle particolarità dell'opera è costituita dalla veste grafica dei trecento vinili, realizzati con serigrafie in cenere. Le dieci diverse copertine hanno incisioni a secco di Veronica Azzinari mentre i testi contenuti sono stati tutti scritti a mano da Giovanni Succi. Un tornare all'antico mestiere degli amanuensi, anche questo morto nel tempo.



Il disco inizia con la peste di Alessandro Manzoni vista attraverso gli occhi del Griso e di Don Rodrigo nel letto di morte: *"ho un gran sonno... Levami un po' quel lume dinanzi, che m'acceca... mi dà una noia [...] Il Griso prese il lume, e, augurata la buona notte al padrone, se n'andò in fretta, mentre quello si cacciava sotto. Ma le coperte gli parvero una montagna. Le buttò via, e si rannicchiò, per dormire; ché infatti moriva dal sonno"*.

Si passa poi all'esecuzione ne Il muro di Jean-Paul Sartre: *“non volevo più pensare a ciò che sarebbe successo all'alba, alla morte. Questo non concludeva nulla, non m'imbattevo che in parole e nel vuoto. Ma non appena cercavo di pensare a qualcos'altro, vedevo delle canne di fucile spianate contro di me”*.



Tolstoj raccontato attraverso i pensieri di morte di Ivan Il'ič: *“Non ci sarò più. E allora? Allora non succederà niente. E dove andrò a finire quando non ci sarò più? [...] Piangeva sulla propria impotenza, sullo propria orribile solitudine, sulla crudeltà della gente, sulla crudeltà di Dio, sull'assenza di Dio”*; e ancora la lode di Jacopone da Todi (*“O frate meo”*), con la metrica trasformata in una cantilena che si conclude sugli archi dei pochi ospiti (Teresa Tondolo al violino, Viola Mattioni al violoncello e Lucio Corenzi al contrabbasso e alla batteria).

Nel secondo lato si passa dall'inferno di Manganelli a Palomar di Calvino per tornare ancora a Jacopone da Todi e chiudere con Il Re pallido di David Foster Wallace: *“La nostra piccolezza, la nostra insignificanza e natura mortale, mia e vostra, la cosa a cui per tutto il tempo cerchiamo di non pensare direttamente, che siamo minuscoli e alla mercé di grandi forze e che il tempo passa incessantemente e che ogni giorno abbiamo perso un altro giorno che non tornerà più”*.



È un lavoro particolare che non piacerà a tutti. I brani letterari, scelti da Uocki Toki tra i testi selezionati da Giovanni Succi, vedono un tappeto di elettronica (e field recording, come gli archi registrati nella cappella del cimitero comunale di Saludecio di Rimini) fare da sfondo alla voce, facendo tornare alla mente i vecchi dischi delle fiabe sonore in una veste decisamente meno favolistica e più inquietante. È un lavoro valido che, anche grazie alla tiratura ridotta, diventerà un oggetto di culto.



All'interno del vinile nessun riferimento agli autori dei passaggi scelti; perché, come detto da Succi, *“la conoscenza dei brani deve lasciare il posto alla condivisione”*, per esorcizzare la morte e restituirci gli autori in una veste nuova, con parole non più mortali.

[Ascolta il LATO A](#) - [Ascolta il LATO B](#)

© Marco Annicchiarico

Gli anni meravigliosi – 12 – Ursula Krechel

22 gennaio 2013



La rubrica prende il nome da un testo del 1976 di Reiner Kunze, *Die wunderbaren Jahre, Gli anni meravigliosi*. Si trattava di prose agili e pungenti, istantanee veritiere – e per questo tanto più temute – su diversi aspetti della vita quotidiana dei giovani nella DDR degli anni Settanta. Come ricorda Paola Quadrelli nel bel volume *«Il partito è il nostro sole»*. *La scuola socialista nella letteratura delle DDR*, fu Heinrich Böll, lo scrittore tedesco federale più attento ai temi della dissidenza est-europea, a definire queste brevi prose, recensendo il volume di Kunze su «Die Zeit», «medaglioni sbalzati dalla realtà della DDR». Molta letteratura degli anni Settanta – in parte e per alcuni aspetti molto significativi oggi ingiustamente dimenticata, non soltanto per la DDR – possiede le caratteristiche della raccolta di prose di Reiner Kunze, *Gli anni meravigliosi*: agile,

puntuale e pungente, non si sottrae mai al dialogo serrato con la realtà, il contesto storico, la quotidianità anche ‘spicciola’.

La dodicesima puntata della rubrica presenta un testo poetico che Ursula Krechel – vincitrice nel 2012 del Deutscher Buchpreis, il Premio del Libro Tedesco, per il suo romanzo *Landgericht* - inserì nella raccolta *Nach Mainz!* (1977).

Zum Anschauen

Seht die Frau in der Kneipe.
Schaut euch weniger auffällig um
die da mit der Blumenbluse
eine gepreßte Locke schwebt hoch über ihr
einsam und sehr blond.
Ihre Fersen streicheln das Stuhlbein
hier auf den Tisch legt sie ihre Brüste
wartet, bis die Zeit im Aschenbecher
stockt.

Seht, wie sie zur Tür blickt
wenn einer eintritt.
Ihre Hände versacken im Schoß.
Er kommt nicht mehr, der alte
Liebgehabte.
Einen neuen angetrunkenen, der auch
wartet
wie sie auf Wärme unter der Haut
auf das Ende der Seufzer im kalten Bett
einen neuen will sie nicht mehr.

Seht die Frau in der Kneipe
Seht uns, ihre kräftigen Töchter.
Wie wir uns gleichen manchmal
so unwegsam weiblich.
Wir lernen von ihr für uns
Schaffen Leiden ab, das heimliche, stille
Das ihr nicht sehen wollt
Schaffen es einfach ab. Seht.

Ursula Krechel

(da: *Nach Mainz! Gedichte*, Luchterhand
1977, p. 47)

Da vedere

Vedete la donna nel bar.
Guardatevi intorno dando meno
nell'occhio
quella lì con la camicetta a fiori
un ricciolo schiacciato fluttua alto sopra di
lei
solitario e biondissimo.
I suoi calcagni carezzano la gamba della
sedia
qui sul tavolo poggia i seni
aspetta, finché il tempo non languisce nel
posacenere.

Vedete come volge lo sguardo alla porta
quando entra uno.
Le sue mani affondano nel grembo.
Lui non viene più, il vecchio amato.
Uno nuovo alticcio, che aspetta anche lui
come lei il calore sotto la pelle
la fine dei sospiri nel letto freddo
Uno nuovo non lo vuole più.

Vedete la donna nel bar
Vedete noi, le sue figlie robuste.
Come talvolta ci assomigliamo
così malagevolmente femminili.
Da lei impariamo per noi
aboliamo il dolore, quello segreto,
silenzioso
che voi non volete vedere
semplicemente lo aboliamo. Vedete.

Ursula Krechel

(traduzione di Anna Maria Curci)

Nata a Treviri il 4 dicembre del 1947, **Ursula Krechel** ha studiato germanistica, storia del teatro e dello spettacolo, storia dell'arte. Dal 1969 ha svolto a Dortmund, per il teatro civico, attività di direttore artistico, coordinando progetti teatrali con giovani reclusi. Dal 1972 si è trasferita a Francoforte sul Meno; attualmente risiede a Berlino. Diversi titoli testimoniano la sua intensa produzione lirica, che per anni si è affiancata a quella teatrale (la pièce *Erika*, del 1974, la rese nota come esponente significativa del movimento femminile): *Nach Mainz!* ("A Magonza!", 1977), *Verwundbar*

wie in den besten Zeiten ("Vulnerabile come ai tempi migliori", 1979), *Vom Feuer lernen* ("Imparare dal fuoco", 1985), *Kakaoblau* ("Azzurro cacao", 1989), *Stimmen aus dem harten Kern* ("Voci dal nocciolo duro", 2005). Nel 2012 è entrata a far parte della *Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung*, l'Accademia Tedesca per la Lingua e la Letteratura. Nello stesso anno è stata insignita del *Deutscher Buchpreis*, Premio del Libro Tedesco, per il suo romanzo *Landgericht*.

© Anna Maria Curci



Sinestesia di Roberto Matarazzo

Alcuni giorni della vita di Mario Kempes

22 gennaio 2013



Prologo

Sono le tredici e dieci del 26 giugno 1978, ora di Buenos Aires. La notte prima, i festeggiamenti per la vittoria dei Mondiali di calcio, da parte dell'Argentina, hanno inebriato tutto il paese. Nelle stanze del ritiro dei campioni, c'è ancora grandissima euforia, tutti sono contenti, tutti sono pronti a ricevere le medaglie e gli onori del caso. Tutti meno uno. Mario Kempes è chiuso in bagno da più di un'ora, Daniel Bertoni (suo compagno di stanza) è agitato, chiede a Mario di sbrigarsi. Kempes non uscirà, il capocannoniere del Mundial non è contento. Mario Kempes ha finito lo shampoo.

21 giugno 1978: Quiroga

Non c'è nessuno più argentino di me, sì lo so che gioco nel Perù. E allora? Vuoi sapere com'è andata? Io sono un buon portiere, ho giocato nel Rosario Central (sì

Rosario, proprio dove giocheremo tra un po'). Mi fecero capire che non ci sarebbe stato posto per me nella nazionale Argentina. Menotti preferiva Fillol e dopo di lui Lavolpe e dopo di lui Baley. Il mio club attuale, lo Sporting Cristal quando mi offrì il nuovo contratto mi propose la naturalizzazione: accettai. Cosa vuoi che ti dica per stasera? Vuoi sapere se mi hanno dato dei soldi? Che importa, se decido di farlo non lo faccio certo per denaro, lo faccio per il mio paese. Ora lasciami stare devo andare a riscaldarmi.

21 giugno 1978: Luque

Meno male che il Brasile l'hanno fatto giocare prima di noi. Ma come cazzo avranno fatto a impedire che le due partite fossero in contemporanea. Che maledetto figlio di puttana che è Videla. Io non so come andrà a finire, alcuni dei ragazzi dicono che la partita è sistemata. Menotti non parla ma è tranquillo. Mario come sempre sta per i cazzi suoi, ha detto che non vuol sentire niente di questa storia. Ha detto che vuol fare minimo due goal e che due devo farli io. Fosse facile. Non mi sento tranquillo.

21 giugno 1978: Ardiles

Peruviani del cazzo.

21 giugno 1978: Kempes

Menotti ogni tanto torna a rompere le balle con questa storia dei capelli: che andasse a cagare. Già ha rotto abbastanza per i baffi, ora basta. Non capisce che i capelli mi danno sicurezza. Quando corro, i capelli disorientano il mio avversario, ho visto guardalinee sbagliare la segnalazione di alcuni fuorigioco, a mio vantaggio, grazie ai miei fottutissimi capelli lunghi. Gli europei dicono che noi argentini siamo sporchi, che non ci laviamo, che siamo grezzi. Stronzate, unti o meno, noi andremo a vincere questo mondiale. Luque e Fillol mi hanno detto che il Perù ci lascerà

vincere, che in cambio saranno liberati dei prigionieri politici; Bertoni ha detto che daranno soldi a Quiroga. Non ci credo. Quiroga è un bravo ragazzo. Io mi devo occupare di segnare. Mi è bastato sapere quello che successe quattro anni fa prima di Polonia – Italia.

21 giugno 1978: Quiroga

Come cazzo faccio a farmi fare tutti quei goal senza farmi scoprire. Boh, in fondo sono loro ad avermi soprannominato “El Loco”. Loro chi, poi?

21 giugno 1978: Cronaca

L'autobus che conduce la nazionale peruviana “sbaglia” sei volte strada e giunge allo stadio con due ore di ritardo. Finisce in mezzo ai tifosi Argentini. Piovono insulti, la tensione sale.

21 giugno 1978: Cronaca

L'Argentina batte il Perù sei a zero, doppiette di Kempes e Luque.

22 giugno 1978: Bertoni

Mario dalla fine della partita non parla con nessuno, mi ha detto soltanto: “Noi, non ce la meritiamo l'Olanda”. Io credo che il calcio sia questo. Noi abbiamo vinto perché siamo più forti del Perù, dove sta la sorpresa? Non hanno mai avuto grandi difensori. Quiroga? Un argentino che ha giocato nella porta sbagliata. Così è la vita.

22 giugno 1978: Kempes

Figli di puttana, figli di puttana, hanno veramente comprato la partita. Non ci volevo credere, non ci volevo credere. Il mio primo gol mi sembrava regolare, mi libero dell'uomo e batto, in diagonale, Quiroga in uscita. Dopo no, però, dopo tutto troppo facile. Eravamo sempre liberi avremmo

potuto segnare dieci. Luque al sesto gol rideva. Ma come puoi, amico mio, come puoi? Giocherò la finale come si deve, sono un professionista ma con questa gente io non ci voglio avere più niente a che fare.

22 giugno 1978: Dichiarazione del Generale Jorge Rafael Videla

Siamo molto contenti della prestazione della nostra nazionale. I nostri ragazzi stanno tenendo alta la nostra bandiera, dimostrando sul campo i valori in cui crediamo: l'unità e l'orgoglio nazionale. Questi giovani sono patrioti. Ora non ci resta che andare a vincere questo Mundial. La storia ce lo chiede.

22 giugno 1978: La stampa internazionale

I quotidiani di tutta Europa e, gran parte di, quelli Americani gridano allo scandalo. In Brasile alcuni sostengono che bisognerebbe dichiarare guerra all'Argentina. La parola più usata nei titoli è: “Vergogna”. Il portiere e i difensori del Perù non intendono rilasciare alcuna dichiarazione. C'è odore marcio, odore di pastetta, “marmelada” come diranno poi.

24 giugno 1978: Un sogno di Diego Armando Maradona

Siamo al quindicesimo del secondo tempo della finale Mundial, Menotti (che mi ha convocato all'ultimo momento) decide di farmi entrare. Stiamo perdendo uno a zero, rischiamo il ragazzino. Entro al posto di Daniel Bertoni. Sento il boato della folla ma non mi tremano le gambe. Al ventiduesimo, Ardiles mi passa la palla sulla tre quarti sinistra, salto un uomo in velocità; al limite dell'area mi viene incontro Krol, d'esterno do la palla a Kempes, sulla lunetta, Mario è spalle alla porta ma riesce a restituirmela di tacco dentro l'area, la lascio scorrere sul sinistro (e dove se no?), prendo la mira e piazzo un tiro imprendi-

bile sotto la traversa. Viene giù lo stadio

24 giugno 1978: un sogno di Mario Kempes

Siamo alla mezzora del secondo tempo della finale Mundial, l'Olanda ci sta battendo tre a zero, meritatamente. Stanno giocando benissimo, arrivano da tutte le parti. Io gli ho dato una mano: ho sbagliato un gol a porta vuota nel primo tempo, durante l'intervallo Tarantini ha cercato di prendermi a pugni, Fillol e Luque l'hanno fermato. Nel secondo tempo, sul due a zero, l'arbitro italiano ci ha regalato un rigore. L'ho tirato e buttato fuori. Il pubblico ha fischiato, i compagni mi hanno minacciato. Sto giocando per perdere, per mettere le cose al proprio posto.

25 giugno 1978: La finale

Archiviato il Perù, si pensa solo a giocare, di fronte l'Olanda e il calcio totale. L'Olanda sconfitta quattro anni prima dalla Germania, l'Olanda che gioca meglio di tutti. L'Olanda che al fischio finale di Gonnella se ne va senza salutare i campioni. Ai goal di Kempes e Nanninga, seguono i tempi supplementari, preceduti dall'incredibile palo dell'Olanda, ancora Kempes (capocannoniere) e Bertoni chiudono la partita. Bertoni, graziato da Gonnella per una gomitata. Altre irregolarità? Forse. L'Argentina è campione del mondo di un mondiale scandalo. I giocatori alzano la Coppa, grande festa sugli spalti. Uno per uno stringono la mano al Generale Videla. Tutti tranne uno: Mario Kempes.

25 giugno 1978: Lo splendore del gioco del calcio

Siamo sul risultato di uno a uno. Tempi supplementari. Mario Kempes riceve palla poco fuori dall'area, a sinistra della lunetta. Il pallone incollato al piede sinistro salta il primo uomo, entra in area e in velocità salta il secondo, tira sull'uscita del

portiere che respinge, ma la palla resta lì e Kempes, più veloce dei due difensori olandesi, insacca a porta vuota.

25 giugno 1978: Kempes

Luque ha detto che sono matto a non aver stretto la mano a Videla, dice che mi farà sparire. Stronzate, puoi far sparire tutti i bambini che vuoi, se sei un maledetto figlio di puttana, ma nessuno ti perdonerà di aver fatto sparire il capocannoniere del Mundial.

25 giugno 1978: Kempes alla stampa

Perché non ho stretto la mano a Videla? Nella confusione non me ne sono accorto.

26 giugno 1978: Luque, Bertoni, Fillol, Ardiles

Ardiles: «Che fa quel coglione è ancora in camera?»

Bertoni: «Sì, è ancora chiuso dentro, dice che senza il suo shampoo non può lavarsi i capelli e che con i capelli sporchi non esce.»

Ardiles: «Dannato figlio di puttana!»

Fillol: «Prima non stringe la mano a Videla, poi questa, ma che cazzo vuole che ci sbattano tutti dentro?»

Luque: «Calma, calma, vedrete che tra poco uscirà, questo fottuto mondiale ce l'ha fatto vincere lui non dimentichiamocelo.»

Ardiles: « Lui? Ma vaffanculo!»

26 giugno 1978: Kempes

Mi dispiace per Daniel, per Luque, sono amici, ma non penseranno davvero che io non esca per lo Shampoo? Non esco perché mi vergogno, non sopporto le domande della stampa, non sopporto questo paese, non sopporto l'aver vinto con questa macchia, non sopporto Videla. Voglio andarmene a casa, in vacanza, poi in Spagna. Dimenticare, sperare che la gente di-

mentichi e che dopo si ricordi soltanto di Mario Kempes. Bettega, Zico e altri calciatori mi stimano, cosa penseranno di me?

10 giugno 1978: Italia

Ho sette anni, la prima partita che rimango a guardare fino a tardi nella mia vita è stasera, è Italia Argentina, papà ha detto che posso. Sono emozionato. Mio padre dice che l'Italia sta giocando bene. Segna Bettega. Che bel gol. Sono felice. Vinciamo uno a zero. A fine partita chiedo a mio padre: "Papà mi ricordi come si chiama quello dell'Argentina con i capelli lunghi e il numero dieci?" "Mario Kempes".

15 dicembre 2001: Kempes

Com'è bello il Salento. Restassi ad allenare qui anche solo per un mese, ne sarebbe valsa la pena.

© *Gianni Montieri*

(A Fernando, Andrea, Martino, Alessandro e Franz. A Mario Kempes)

Nota: questo racconto è stato pubblicato per la prima volta su [Tornogiovedì](#). Attualmente l'attività del sito è sospesa per questioni di diritti di proprietà. A Fernando Coratelli, Franz Krauspenhaar e Luigi Carrozzo il mio sostegno (e quello della redazione di Poetarum Silva). Sento che il giovedì tornerà in quella casa o in un'altra.